

Esposizione

La lettera *CXVII*, inviata da Leida il 18 Marzo 1641 dal Descartes a Mersenne, contiene la proposta di correggere alcuni errori commessi dal Nostro nella lunga esposizione di contenuti rilevanti che si riferiscono alla esaminata concezione di Dio e del relativo riconoscimento positivo emergente dalla sua capacità di essere utilmente collocato nel mondo da lui creato. Ciò in virtù della edificata *Metafisica* che allo stato presente della narrazione dei fatti risulta incompleta per il subentrare di nuovi spiragli polemici, in quanto obiezioni costantemente promosse non solo dal Descartes, ma anche da parte di taluni dotti, tra i quali si annovera il giansenista Arnauld dotato di fine versatilità narrativa e di lucide sottigliezze speculative, il quale intende audacemente polemizzare con lui a proposito della costruenda concezione della *positività divina* riguardata espressamente dal punto di vista del suo agire efficace e completo. Le presenti obiezioni, pertanto, arricchite dalle relative risposte conferite dal Descartes a quelli che le hanno proposte, individuano il quadro complessivo dei problemi da esaminare a tutto campo, nessuno dei quali deve essere trascurato, vista e considerata l'abile tessitura con cui essi sono stati e sono al contempo presentati al pubblico degli uditori e degli studiosi, per andare a formare, secondo le veraci intenzioni acclamate da lui medesimo, l'intera costituzione essenziale dell'opera che è stata, nel frattempo, liberata dai refusi e dotata completamente di utili competenze necessarie per promuovere e per realizzare l'unità sistematica dallo stesso non solo vagheggiata, ma anche profondamente attuata.

L'Arnauld, così, diviene, per tali rispetti, il riferimento esemplare esplicito di ogni narrazione di obiezioni, risultando, per questo, non il migliore, ma l'ottimo propositore polemico attraverso le sue abili sottolineature di ciò che bisogna articolatamente dire e sostenere della potenza che in Dio si accompagna al proprio discorrere ed al contempo all'atto, giudicati come fonti originarie essenziali ed inesauribili, nonché come indicatori di ciò che la divinità è chiamata a fare realmente più di quanto richiedono, invece, coloro che, non avendo adeguatamente inteso il carattere esplicativo della sua infinita attitudine, si sono limitati semplicemente ad osservare i finiti fenomeni prodotti dalla propria azione. Quella divina è, pertanto, incommensurabilmente potente poiché si conforma pienamente al suo preciso stile argomentativo che la caratterizza rispetto alla persistente ed animata presenza dei dubbi che, talora, come spettri ingombranti, si presentano alla vista degli esseri ragionevoli pensanti cui è stato affidato non solo il compito peculiare di riflettere, ma di dubitare altresì delle proprie possibilità, in modo da iniziare ad esporre la narrazione circostanziata dei processi scientifici, onde costruire analiticamente il proprio pensare cui inerisce la necessità di superare ogni dubbio che si insinua e si insedia nella mente di tutti coloro che distintamente pensano e dubitano.

La potenza della divinità, sommamente intesa nel suo massimo rilievo intensivo ed estensivo è, pertanto, per nulla enigmatica, né rasenta la enigmaticità, proprio perché il mistero, qualificato come tale, non è più recepito nella sua oscurità, in virtù delle opere visibili da quella realizzate positivamente e tratteggiate per tutta l'eternità, per apparire alla vista di individui ragionevoli e pensanti che convengono tutti, disciplinatamente a comprendere le ragioni del fare divino eccellente che non ha precedenti assoluti di riferimento se non attraverso la esplicazione delle sue opere che vengono da questi apprese e comprese, nonché giudicate per la positività dei suoi contenuti reali e non apparenti, essendo propriamente le apparenze costituite da illusioni inevitabili in cui cade la sana ragione investigativa quando viene affetta dalla astratta immaginazione e dai sensi che si costituiscono e si qualificano come altrettali pregiudizi operativi. In realtà, volendo giudicare la *positività divina*, bisogna considerare ciò che essa fa propriamente, e non ciò che avrebbe dovuto fare e che non ha, pertanto, fatto, con particolare ed inedita attenzione, quando mira, invece, a costituire, e talora a ricostruire, il quadro completo della totalità degli eventi del mondo che accadono, i cui attori unici del processo ermeneutico dei fatti narrati sono propriamente i costituiti uomini, in quanto esseri consapevoli e ragionevoli di un mondo infinitamente-finito rispetto al criterio unico con cui è stata descritta e giudicata l'inesauribile attività divina nella sua persistente ed acclamata infinità-infinita.

L'essere della sua potenza si accompagna, infatti, all'atto con cui essa si dispiega con omogeneità di intenti che né la contraddicono, né sono oggetto di un suo pentimento, in quanto palesa un volere unico perfettamente compatibile con una altrettanta capacità organizzativa esemplare costituita e realizzata nella sua totalità semplice, per mezzo della quale mira sempre ed in ogni dove, e conformemente ai suoi propositi attuativi, rispetto all'organigramma dei già costituiti e richiamati individui che volgono, invece, nella direzione delle singole parti della totalità che, per essere pienamente ricostruita, ha bisogno perdurantemente di altre parti, per costituirsi come totalità algebrica più che come totalità qualitativa generata dalla loro limitata potenza attuativa. L'opera ricostruttiva della *Metafisica* passa, così, ed ancora una volta, per le correzioni che ad essa bisogna necessariamente arrecare, a decorrere dalle prime che si riferiscono alla *Quarta Meditazione*, sinteticamente descritte nella *Sinossi*, ma più estesamente esposte nella già citata lettera *CXVII* nella quale il Descartes comunica a Mersenne che

«per intendere tutto il resto, vi prego di aggiungere queste: [*Qui però dobbiamo intanto avvertire che non si tratta in alcun modo del peccato o dell'errore commesso nel perseguire il bene o il male, ma soltanto di quello che si presenta nel giudicare il vero o il falso. Inoltre non si considerano cose che riguardano la fede o il comportamento nella vita, ma solo verità speculative e che sono conosciute per mezzo del lume naturale*] e di chiudere fra questi segni [], in modo che si veda che sono state aggiunte».¹

¹ Cf. R. Descartes; René Descartes-Isaack Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere (1619-1648)*, a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armoghaté. Testi latini e francesi a fronte. Milano, Bompiani, 2015, *CXVII*, p.1239. Occorre, nel frattempo, rileggere il luogo del *Compendio (Sinossi)* delle *Sei Meditazioni metafisiche*, ed in particolare quello che si riferisce alla *Quarta Meditazione*, utile al confronto con la richiamata lettera *CXVII* nella quale il Descartes sollecita Mersenne ad osservare attentamente la esposizione della *Metafisica*, inviatagli al momento in bozze, non solo perché la corregga e la depuri dagli errori, oltretutto dai refusi permanenti in essa allogati, ma anche perché si renda conto della necessità e della valenza del discorso filosofico cui compete un indirizzo teoretico piuttosto che etico, vista l'impossibilità di estendere, sia pure parzialmente, qualche concetto della moralità al pubblico dei lettori e degli studiosi, in quanto individui che posseggono solo singole e proprie convinzioni che esulano completamente dagli interessi speculativi dominanti dei singoli individui. La moralità non si costituisce, infatti, come un sistema coatto normativo da valere per tutti gli esseri ragionevoli pensanti che conservano, invece, una convinzione del tutto autonoma rispetto ad una adesione piena e consapevole, ad obblighi che, pur non derivando da esterni comandi, rinviando a quelli interni acclarati e riconosciuti dagli stessi come tali, tanto da indurre il Descartes ad osservare: [Ma si deve avvertire da subito che in questa Meditazione non viene trattato affatto del peccato, ossia dell'errore che si commette nella ricerca del bene e del male, bensì soltanto dell'errore che occorre nel discernimento del vero e del falso; e non vien preso in considerazione niente che appartenga alla fede e neppure quel che abbia a che fare con la condotta della vita, bensì le verità speculative e conosciute esclusivamente per luce naturale]. (Cf. R. Descartes; *Compendio delle Sei Meditazioni*, in *Meditazioni metafisiche*. Traduzione e Introduzione di Sergio Landucci, Bari, Laterza, 1997, *ivi*, p.23). Dal confronto diretto e significativo tra i due testi presi in esame, emerge la considerazione, tutta teoretica, e per nulla pratica, che, secondo il Descartes, il filosofare deve contemplare e sperimentare allo stesso modo la diversità dei singoli linguaggi usati dai ricercatori quando si dirigono alla comprensione dei curriculari corredi speculativi filosofici contemplanti la loro semplicità espositiva che si qualifica altresì con esplicita chiarezza ed evidenza immediata, ma, talora, anche mediata dalle relative istanze contenutistiche, in vista dei futuri scenari discorsivi linguistici che dovranno estendere i propri costruttivi orizzonti oltre le comuni apparenze sofisticato-sillogistiche ammantate dal sapere retorico diffusamente recepito. Ciò pure in ragione della futura costruzione della totale unità sistematica, ma non totalizzante, a cui il Descartes rinvia, intesa come anticipata idea regolativa che, prima ancora della apparizione di Kant sulla scena filosofica, si prefigura come capacità di tenere a sé legati i curricula disciplinari di tutte le scienze, che dovranno essere, così, non solo esaminati, ma anche riesaminati perché si costruisca meglio il loro destino, che è quello degli individui ragionevoli e pensanti, consapevoli della ideale connessione dei valori dello spirito cui è demandato ogni agire adeguato dei singoli autori ed interpreti. L'etica rimane, così, fuori dai costruiti ambiti speculativi, perché si costituisce come cumulo di opinioni per mezzo delle quali ciascun autore ed interprete è depositario di quelle esposte intorno ai costumi, attraverso le quali emergono, tuttavia, comportamenti dignitosi e rispettosi, ma non devozionali, tra i componenti della comunità, e nulla di più che li esponga – per coloro che non l'abbiano ancora inteso sufficientemente – alla costruzione di un sistema morale nel quale sono, invece, incardinati gli imperativi etici statuari che impegnano normativamente gli individui ragionevoli, dotati di buon senso, al pieno rispetto delle regole dalle quali non possono assolutamente divergere, essendo esse state dotate di obbligazione, che, tuttavia, e per tali consuetudini, non prescindono dallo stato di libertà dei singoli individui ragionevoli con i quali quelli intendono operare. Il Descartes, pertanto, in virtù di ciò che abbiamo riferito, ritiene assolutamente valido il metodo eletto a disciplina di ricerca, che è propriamente diverso da quello dell'*adeguato intellectus rei*, di scolastica reminiscenza, in quanto esige necessariamente il mero incontro consensuale tra i convenuti attori che sono chiamati tutti alla massima adesione per la realizzazione di futuri progetti cospicui intesi come fondamento esplicativo del nuovo stile attivo e decisivo dell'agire che si muove nei

Non la falsità, ma la verità si richiede unicamente a ciascun autore ed interprete di pronunciare, oltretutto di intenderla e di comprenderla, in quanto pura verità speculativa, fornita essenzialmente di discorso e di linguaggio pertinente, rappresentativi di un confronto diretto e costante con ciascun singolo curricolo argomentativo che deve essere esaminato dalla sapienza dell'intelletto intuitivo, e non dalla fede che è, invece, depositaria di credenze professate nei confronti di un regno del quale il Descartes, come qualunque altro filosofo, né sa, né saprebbe descrivere in quanto mancano loro gli elementi essenziali di cui dispongono, in raccordo anulare con tutti gli attori convenuti a conseguire qualche utile risultato positivo.

Le verità di fede implicano, pertanto, e per tali rispetti, alcun discorso, se non quello che si riferisce stringatamente ai dati-posti, considerati nei loro nuclei originari incontrovertibili assoluti nei quali bisogna essere adusati solo a credere, senza nulla intendere, né tanto meno comprendere perché questi sono i soli unici dati permanenti nei quali è insita tutta la fede i cui interpreti intendono circoscriverla per presentarla al pubblico dei credenti o dei partecipanti al culto esteriore nel quale vengono riconosciuti più i segni che gli obiettivi programmatici di ciascuno di essi, tutti da confluire nei discorsi da quelli ritenuti utili ed idonei allo sviluppo delle proprie convinzioni fondate sulla stima del semplice intendere. Il discorso speculativo si avvale, così, della richiesta prova dimostrativa dell'esistenza dell'Essere supremo, nella quale è palesemente presente la capacità narrativa, sia degli autori, sia dei loro interpreti, ai quali è affidato il compito di intervenire per correggere qualche distorto periodo che è stato esposto con poca cura lessicale, tanto è che, per individuare la causa efficiente produttiva originaria della divinità, intesa come causalità unica di sé, (*causa sui*) occorre riferirsi alle cause ed agli effetti reciproci in essa contemplati, che si dispongono ad apparire come un modello perfettamente collaudato e funzionale rispetto ai singoli obiettivi che ciascun autore ed interprete intende, in ogni caso, realizzare. L'apprezzamento e la considerazione della *causa sui* risiedono nella acclarata efficacia esercitata dall'agire divino che si professa come virtù efficiente in ragione del suo inclusivo vincolo che lo conduce ad esercitare secondo libertà il proprio produttivo

vari dipartimenti sapienziali dello spirito che rifiuta l'antica e prediletta consuetudine, a lungo praticata, del senso comune. Ciò evita apertamente lo scontro con la sapienza narrativa dei teologi che dispongono dei propri apparati di controllo che si conformano pienamente alle caratteristiche della loro sensibilità etica e religiosa da essi professata che si avvale altresì dell'altrettanta autorevolezza piena ed intransigente relativamente ai principi che da essi vengono insegnati *ex cathedra*, contro i quali si levano le immense schiere degli uomini liberi, dotati di completa autonomia nell'agire, che sottolineano il profilo critico dei ricercatori che intendono procedere sempre secondo evidenza e certezza indubitabili, ascrivibili unicamente alla sana ragione investigativa che né può e né deve tralasciare il minimo indizio emergente dalla considerazione presente e futura di tutti i dati problematici posti a loro disposizione. La necessità di perseguire costantemente interessi speculativi tesi alla risoluzione, ove è possibile, dei conflitti tra i dati-posti ed i loro opposti posti-dati, s'incunea nella capacità degli esseri ragionevoli e pensanti al fine di considerare la possibilità di esercitare la propria autonomia di giudizio intorno ad organigrammi culturali antichi nei quali si annidano le consuetudini della retorica e del sillogismo praticati a tutto campo dagli ideologi del conformismo ufficiale che decretano, arbitrariamente, sotto l'influsso di deduzioni capziose che, se il dato, da essi propriamente considerato, è ritenuto soddisfacente per completare la realizzazione di tale processo conoscitivo, deve, dopo una adeguata e conseguente rilettura, rimanere al proprio posto, senza subire spostamenti di posto utili e convenienti. Analizzare, invece, i singoli curricula disciplinari degli autori e dei loro interpreti, impegna la ragione investigativa fornita di buon senso, che ha bisogno esclusivamente di tempi utili per iniziare e concludere la ricerca, avendo come punto focale di riferimento il posto o i posti che potranno essere acquisiti secondo le idonee caratteristiche ad essi conformi, in virtù dell'interno dinamismo agitato dalle loro singole capacità che hanno bisogno di insediarsi sempre in nuovi posti curriculari, così bene individuati e descritti dal Descartes nella *VI Parte del Discorso sul Metodo*: «Si potrebbe dire – scrive, infatti, egli – che queste obiezioni potrebbero essere utili, sia per farmi vedere i miei errori, sia perché gli altri, per loro mezzo, intenderebbero meglio ciò che di buono può esservi nel mio pensiero e, dato che molti vedono meglio di uno solo, cominciando fin d'ora a farne uso mi aiuterebbe coi risultati della loro ricerca. Ma benché io mi riconosca estremamente soggetto all'errore, e non mi fidi quai mai delle prime idee che mi vengono in mente, tuttavia l'esperienza che ho fatto delle obiezioni che mi si possono muovere mi vietano di sperarne vantaggio alcuno; infatti spesso mi sono trovato a subire giudizi tanto di quelli che tenevo per amici, che di altri a cui pensavo di essere indifferente, e anche di taluni di cui sapevo per malignità e per invidia avrebbero fatto il possibile per scoprire i difetti che l'affezione poteva celare ai miei amici». (Cf. R. Descartes; *Discorso sul Metodo* in *Opere filosofiche*. Edizione e cura di Eugenio Garin. Bari, Laterza, *TT*, 1991, p.291). [*Per un retto uso della propria ragione e per la ricerca della verità nelle Scienze*].

ufficio che si dipana progressivamente in tutti i comparti mobili di sua esclusiva pertinenza nei quali si agita tutta l'efficienza che si conforma alla potenza che viene – per così dire – chiamata a conservarsi, per essere così, sempre disponibile a rigenerare i propri intenti che si dirigono, con l'indifferenza che le è congeniale, verso ogni singolo sito nel quale sono ubicate le potenze espansive degli individui ragionevoli finiti chiamati ad agire con adeguata partecipazione, al fine di costituire una comunità organizzata di ricerca nella quale questi sono chiamati ad esplicitare i relativi singoli compiti ad essi richiesti.

L'interprete è, così, da solo in grado di comprendere la natura dell'agire della potenza divina, che è atto diligente, esplicativo ed assoluto nelle sue pretese, totalmente disgiunto da ogni modello causale che ne inficia la comprensione in quanto la considerazione della semplice causa rinvia ad altre anteriori cause, fluttuanti nel loro genere, per dirigersi sempre oltre, pervenendo, così, ad una prima causa, intesa come causalità unica, generalmente identificabile con la divinità, anche se mancano le adeguate prove che ad essa, tuttavia, sono riferibili ed ascrivibili. La dimostrazione si fonda, allo stato, quindi, solo e semplicemente sulle analogie circostanziate generate dalla considerazione del sano ed equilibrato meccanismo il cui svolgimento contiene il necessario carattere del suo imperturbabile scorrere determinato altresì dai tempi da esso impiegati per conferire validità rigorosa alla successione delle cause nei loro effetti, la quale non indulge a deviazioni dal perfetto e sincronico accadere degli eventi che in ogni caso vengono riferiti all'attività feconda della divinità che, secondo il giudicare dei filosofi meccanici, agisce con la medesima indifferenza verso l'universo intero creato e popolato da miriadi di esseri consapevoli e pensanti, dotati, invece, di sana ragione. La rappresentazione del presente meccanismo causale è, pertanto, completamente diverso dall'agire della divinità che non fa alcun riferimento alle cause originarie, essendo stata concepita come sostanza increata, tanto da agire solo in virtù dei propri atti liberi e consapevoli che le consentono di intervenire deliberatamente, e con la medesima indifferenza, in ogni strato particolare del costituito mondo, specificamente tratteggiato dal suo volere, la cui azione è in grado di sostenere pienamente, ora le parti singole di un determinato contesto operativo, ora il complesso totale organizzato inteso come esplicazione delle sue versatili note compositive ed espositive.

Tutt'al più se la causalità divina, secondo gli insegnamenti della Scuola teologica, dovesse essere ulteriormente recepita come meccanismo che pone in essere lo svolgimento di successive cause, si comprenderebbe sempre di meno l'idea di *causa sui* che è, invece, per sua costituzione morfologica, meramente libera, in quanto si raccorda a ciò che essa ha deliberatamente individuato come scopo della sua attività permanente, scevra da qualunque indirizzo causale empirico e pienamente connessa al suo volere che non è più causa di altro, bensì semplice volere che è agire indifferente in quanto tale rispetto ai suoi prodotti realizzati verso i quali tutti mostra un identico compiacimento. Il volere come agire originario della divinità è, inoltre, il luogo permanente della convergenza di tutte le sue perfezioni che non sono né quantitativamente numerabili, né qualitativamente identificabili, tanto da rimanere legittimamente oscure alla comprensione del vasto pubblico degli uditori e degli studiosi che hanno avuto sempre in animo, pertanto, di trattenersi con la divinità per tentare di comprendere i modi con cui la stessa si manifesta alla schiera dei credenti e non, visti e considerati gli effetti prodotti dal dilagare dello scetticismo alla luce degli insinuati dubbi che non hanno solo propriamente riguardato la fede, ma anche le medesime convinzioni degli studiosi che, come attori fecondi della ricerca, sono stati perentoriamente influenzati da essi.

L'essere presente di ciascun ricercatore al dubbio che lo pervade incessantemente, equivale ad esprimere la sua condizione di precario indagatore delle scienze che, tuttavia, si rinvigorisce proprio attraverso ogni sforzo riflessivo da lui patrocinato, inteso come potenza limitata del suo essere che infrange ogni limite, al fine di riprendere pienamente nelle proprie mani il destino che è sempre gravido di nuovi saperi intorno ai quali i ricercatori debbono muoversi con circospezione, essendo propositivamente assaliti sempre da ulteriori dubbi. Le perfezioni delle divinità, qualitativamente riconosciute nel loro nucleo originario, non contengono, invece, dubbi né presenti, né futuri, potendo essere esplicate come potenze attive della infinità, della bontà e della giustizia intese altresì come fonti originarie della sua indifferente-differenza per mezzo della quale alcuna creatura sfugge ai

disegni benevoli da essa predisposti, che si riferiscono ad ogni essere ragionevole che si deve avvalere dei solidi mezzi posti a sua disposizione, intesi come incentivi da promuovere per organizzare la ricerca selettiva, metodologicamente caratterizzata dall'intervento costante dell'intelletto intuitivo fluente di tutti i ricercatori. La rigenerazione dei corpi mobili dell'universo planetario, come di quelli individuati come soggetti pensanti, è completamente difforme dall'idea di perfezione della divinità, che li ritiene, pertanto, utili e li considera, come linfa vitale per mezzo della quale si nutrono gli organismi cellulari e pluricellulari che si rigenerano perpetuamente, essendo stati astretti alla corruzione che li consuma gradualmente, la cui nuova struttura riprende a funzionare, ai fini di ribadire la propria presenza che non si estingue, in quanto dipendente e connessa perfettamente con la perfezione divina che nulla annienta e tutto riporta alla luce nella quale consiste la sua virtù eminente.

Nella lettera indirizzata a Mersenne il 27 maggio 1630 il Descartes, parlando propriamente dell'indirizzo divino proteso ad esplicitare le perfezioni del proprio essere nel mondo creato, con particolare riferimento agli esseri irragionevoli non dotati di consapevolezza, osserva:

«Quanto al decimo punto, ove, dopo aver supposto che Dio conduce ogni cosa alla sua perfezione e che nulla si annienta, chiedete qual è dunque la perfezione delle bestie e cosa divengono le loro anime dopo la morte, esso non è estraneo al mio argomento. Rispondo che Dio conduce tutto alla sua perfezione, vale a dire tutto complessivamente e non ciascuna cosa in particolare, perché questo fatto stesso, ossia che le cose particolari periscano e che altre rinascano al loro posto, è una delle principali perfezioni dell'universo».²

Osservando, poi, quanto emerge dalla considerazione del punto 2 della lettera considerata *CXVII* nella quale sono riportate le seguenti correzioni richieste dal Descartes:

«non conoscendo ancora l'autore della mia origine, vi prego di dare: [o almeno fingendo di ignorarlo], anch'esse fra questi segni [] »³,

si deve constatare che l'ammettere la conoscenza dell'autore dell'origine dei singoli individui ragionevoli costituisce la condizione inevitabile e necessaria per non negarlo, e che se questo non fosse allo stesso modo riconosciuto come tale, non mancherebbe, tuttavia, di esistere in quanto si adopera per conservarsi ed al contempo per conservare le proprie permanenti energie costruttive attraverso l'esplicazione del proprio essere, per mezzo del quale quello senza finzioni e travestimenti ulteriori intervenuti, non può essere ignorato da qualcuno in particolare, cui si presenta con la medesima indifferenza, quale patrocinio legittimo esercitato dal suo agire. La divinità, inoltre, lascia a tutti la possibilità di identificarla, come a se stessa di riconoscersi al contempo in ragione della sua imparziale benevolenza che favorisce e stimola ciascun essere pensante a ritenersi come membro operativo della comunità nella quale è allogato. Conoscere, inoltre, l'autore della propria vita significa ancora una volta riconoscere il suo ruolo pervicace e attento verso tutte le cose del mondo creato nel quale le differenze operative e qualitative tra i singoli esseri pensanti sono individuate in virtù della

² R. Descartes; *Lettere, cit.*, *XXV*, p.303.

³ R. Descartes; *cit.*, *2, CXVII*, p.1239. Nelle *Meditazioni metafisiche* è contenuto il citato luogo richiamato dalla lettera cartesiana nella quale è rinvigorito il proposito del Nostro di considerare la realtà divina come sola ed esclusiva causa dei singoli esseri pensanti, implicante i conseguenti effetti, e come da questi si possa risalire alle altre cause, infinitamente, sino alla individuazione di una causa prima, meglio definita come causalità di tutte le cause, perfetta ed assoluta, nonché incontrovertibile nel suo genere, che ha la capacità di produrre tanti esseri ragionevoli pensanti, che sono cose pensanti, cui è affidato il compito di intendere e di comprendere, in quanto *cosa*, o *res* semplicemente, ciò che costituisce il fondamento essenziale del proprio esistere che va, in ogni caso, attribuito ad un essere eminente che è realmente la causa della esistenza di tutti gli esseri pensanti e di ciò che mirabilmente allo stesso modo esiste. «Ma non sia che l'ente – scrive il Nostro – da cui dipende ed io sia prodotto invece dai miei genitori o da qualsivoglia altra causa meno perfetta di Dio? Nient'affatto! È infatti evidente che (come ho già detto di sopra) in una causa deve esserci almeno tanta realtà quanta ce ne sia in un suo effetto, e quindi, dal momento che io sono una cosa pensante e ho in me l'idea di Dio, si ha da riconoscere che, quale che sia la causa che si attribuisca al mio esistere, in ogni cosa deve essere anch'essa una cosa pensante, e deve essere l'idea di tutte le perfezioni che io riconosco in Dio». (Cf. R. Descartes, *Meditazioni metafisiche, cit.*, *III*, p.81). [*Esistenza di Dio*].

potente efficacia manifestata sul piano dell'agire cui ciascuno di essi è condotto a competere, in netto contrasto con l'indifferenza attiva divina che non esercita preferenze nei confronti di qualcuno in particolare, che lascia, tuttavia, libero di esplicarsi, onde questi abbia la libertà di riconoscerla adeguatamente in ogni istante di tempo, senza ricorrere, pertanto, ad ulteriori finzioni per negarla, poiché il suo legame con la realtà di questo mondo è tale che né si può, né si potrà dire che non esista, in modo da conservarsi idoneamente per tutta l'eternità.

Il conservarsi di Dio, in ogni caso, trascende inevitabilmente i limiti del tempo ordinario, poiché è proprio nell'eternità che deve manifestarsi il suo impegno totale nei confronti di tutte le generazioni di individui consapevoli, forniti di singola autonomia, che si dibattono, però, entro la consuetudine dei limiti loro ascritti, attraverso i quali si articolano i posseduti dispositivi attivi che tengono nel debito conto ciò che ad essi è consentito fare sotto lo stimolo di argomentazioni proposte da altri obiettori, nei confronti dei quali la loro sapienza e scienza debbono mostrarsi come elementi di efficace sostentamento di indirizzi curriculari bene ordinatamente svolgentesi. Rispetto alla conservazione degli effetti benevoli da questi esatti, la potenza dei singoli ingegni è tale che ciascuno di essi ha bisogno del proprio tempo per realizzarsi, oltreché dei canali accessibili attraverso cui essa si consolida nel suo fondamento mobile, per richiamare l'interesse di altri ricercatori, in quanto pure autori ed interpreti, cui è affidato il compito di gestire la propria conservazione che è, come abbiamo tentato di mostrare più volte, realmente positiva in conformità degli indici qualitativi da essa profusi. Questa potenza, pertanto, sa fare ed ordinare con la sapienza che le è propria, in ragione delle circostanziate convenienze che spostano i posti acquisiti verso altri più idonei e consoni alle proprie e reali direttive con una tale carica illimitata che proviene unicamente se non da essa; tale vivente energia si dispone, così, a congiungere storicamente i tempi organizzativi delle viventi e disseminate generazioni di uomini che dall'inizio di questo mondo si muovono con giudizio e con ordine per mirare alla propria conservazione che li fa esistere in ragione dell'assimilazione dei nuovi linguaggi che individuano i rispettivi e particolari, nonché estensivi singoli punti di vista rispetto alla totalità dei discorsi espansivi della scienza, tutti da ricostruire con organicità ed avvedutezza di intenzioni. Queste debbono e dovranno, pertanto, risultare talmente perfette da sfuggire al dispositivo dei linguaggi ordinari e consuetudinari degli esseri ragionevoli singoli, rispetto, invece, a quelle della divinità, in se perfetta, che fa e sa fare sempre il meglio per ciascuno di essi chiamato all'esistenza per il tempo ordinario assegnatogli, senza cadere minimamente in contraddizione con lui, che deve vivere per un tratto di eternità, in ragione della quale costui comprende il limite attivo del proprio sé che si esercita nelle svariate circostanze ascrittegli operativamente.

La potenza divina, in quanto pure onnipotenza acclarata e stimata da ogni essere vivente, pone in atto la propria completa disponibilità nel produrre opere decisamente benevoli e gradevoli alla vista dei singoli intelletti umani, che non possono e non potrebbero al contempo mai disdirle o addirittura ritenerle dannose in virtù di qualche inganno da essa perpetrato che porrebbe a rischio la loro sopravvivenza; il che non è auspicabile, benché risulti impossibile allo stato, visto che si tratterebbe di un inganno e di una menzogna al contempo esercitati propriamente dall'Essere supremo dal quale bisognerebbe ulteriormente riguardarsi. Ciò, infatti, non può essere, perché a Lui non sono né riconducibili, né riferibili qualità negative che esulano completamente e totalmente dalle sue perfezioni assolute, che si insediano, invece, tra gli esseri viventi e ragionevoli dotati di consapevolezza, i quali sono pienamente addestrati a resistere ad ogni disavventura esterna ascrivibile unicamente e solo, tuttavia, presumibilmente alla divinità, intorno alla quale non vi sono né certezze, né garanzie della sua consapevolezza, che viene, perciò, smentita dai fatti, poiché non si comprenderebbe il modo con cui un essere, dotato di somma perfezione, possa esigere per le proprie creature il male, piuttosto che il bene di costoro, per aver prediletto, in verità sempre il meglio come sicura garanzia dei loro progressi verso le ulteriori mete nelle quali questi si dirigono in ogni tempo circostanziato.

Parlare, perciò, ed ancora una volta, di causalità divina, s'intende raccorderla alla sua autonoma capacità di agire che fa, sempre e dovunque, ciò che deve fare nella sua libera ed indifferente esplicazione, tanto più che essa è completamente estranea agli influssi esterni, essendo questi

perennemente contingenti e solitamente impegnati a condizionare, invece, l'opera dei singoli individui cui è stato affidato il compito di resistere portentosamente alle loro nefaste opere che si accingono a compiere in ragione del loro arbitrio incontrollabile. Inoltre l'agire divino conservativo ha, rispetto a quello degli stessi individui la capacità caratteristica di trattenere eternamente la propria essenza presso di sé, in modo tale che si deve e si dovrà dire che essa è permanentemente tale in quanto dimora sempre con se medesima, tanto da stimolare il Descartes ad osservare:

«Un po' più in basso, ove sono queste parole: *così Dio, anche se è sempre esistito, poiché, tuttavia, è egli stesso che di fatto si conserva, ecc.*, di dare a margine: *Si deve tuttavia notare che qui non si intende una conservazione che possa avvenire attraverso un qualsivoglia positivo influsso della causa efficiente, ma soltanto che l'essenza di Dio è tale da non poter non esistere sempre*». ⁴

Relativamente al proposito di considerare ancora la causalità divina come *causa sui*, cioè come vera *causa di sé* medesima permanente e contemplante i relativi effetti prodotti, che sono, in realtà, compresi già nel concetto di causa testé esposto, bisogna dire che essa viene intesa come effetto di se stessa, così come tutti gli effetti da essa prodotti, vengono ricostituiti come causa che li ha originati attraverso una reale successione ordinaria che non può essere commisurata alla eternità semplice dell'essere divino cui non ineriscono affatto dipendenze da agenti esterni, che sono con essa pienamente incompatibili ed indicibili, oltreché contraddittori con le sue acclamate perfezioni. Non è più possibile, dunque, rappresentare la divinità sotto la dominazione di due principi identici e reciproci, che sono perfettamente antitetici tra loro allo stile della sua eternità nella quale si caratterizza il suo agire autonomo e libero, che non può essere altro da quello che essa esercita allorché si relaziona in modo vigoroso ed altrettanto semplice con gli enti del mondo creato; fondamento, questo della sua riconosciuta libertà che non ha, né può avere, per tali rispetti, riferimenti ulteriori retroattivi riconducibili a cause ad essa completamente estranee, né ad altro modello concepito come esplicazione della causalità propria che le deriva, se non propriamente da se medesima.

Essa si afferma, così, come libertà assoluta ed autonoma, fisiognomicamente individuata e descritta come tale, che è pienamente compatibile con la potenza del dialogare con gli esseri tutti del mondo creato, costituito da intelletti ragionevoli e dubitanti al contempo, in quanto pure fruitori costanti di supplementi di linguaggi non ingannevoli che tentano di costruire ponti comunicativi con tutti gli abitanti delle diverse sponde discorsive, che intendono dialogare per agitare in ogni tempo la necessità del confronto operativo tra tutti coloro che si dichiarano disponibili ai fini di comprendere sino in fondo la loro utilità, ma soprattutto l'idoneità con cui gli esseri ragionevoli di questo pianeta debbono trattare perché si manifesti l'essenza reale del loro intendere e comprendere, intesi come fondamento dello spirito che si esplica come tratto caratteristico ed essenziale della sua dimora per il tempo utile della eternità.

Nel dialogare, la potenza assoluta dell'Essere supremo increato si estrinseca ed al contempo si

⁴ R. Descartes; *cit.*, 4, *ivi*. Rispetto al criterio per mezzo del quale gli esseri ragionevoli e consapevoli tentano di comprendere la assoluta perfezione divina attraverso i concentrati e concertati sforzi potenti, anche se non sempre adeguatamente conformi alle singole e relative circostanze debitamente considerate, valgono le brevi valutazioni che sono state all'uopo esposte in un nostro recente lavoro edito nel quale abbiamo osservato, parlando propriamente della causalità unica e prima dell'universo planetario, come degli esseri viventi che lo popolano, in quanto pura luce che in esso penetra: «Ciò che gli individui debbono, pertanto, intendere e comprendere, sono solo e semplicemente le massime disposizioni divine per mezzo delle quali la materia sottile originaria, qualificata come corpo, riceve prontamente il movimento che viene comunicato al contempo a tutti gli altri corpi di questo mondo, nessuno escluso, tale da illuminare tutto lo spazio nel quale alcuna parte può, per tali rispetti, rivendicare a sé il proposito di aver ricevuto una luce minore perché essa è intesa e allo stesso modo compresa come gloria di Dio. Da ciò si deduce che l'universo, contenendola tutta, viene al contempo illuminato dallo splendore infuso dalla Divina Maestà, onde la fisico-teologia compie sicuramente un passo notevole ulteriore rispetto alle prospettive agitate dall'indirizzo peripatetico-sillogistico, di aristotelica composizione, in virtù della quale il propagarsi della luce viene scandito diversamente rispetto ai luoghi nei quali esso penetra, poiché volge ad illuminare più una parte, ritenuta più vicina al raggiungimento luminoso piuttosto che un'altra ritenuta distante dai medesimi luoghi». (Cf. G. Origo; *Marin Mersenne interprete della scienza moderna e della Teologia del XVII secolo*, in www.marinmersennenapoli.eu del 1 Dicembre 2021, LXXXVI, p.14). [Accesso del 15 Gennaio 2022].

consolida eternamente in se e si conserva, pertanto, inalterata, essendo unica ed identica nel suo stile e sempre pronta a fare e a promuovere il meglio, in raccordo anulare con i tempi della storia degli individui ragionevoli che non disdicono mai l'ordine che la divinità ha stabilito per essere compresa ed intesa da tutti gli attori di questo mondo creato, in quanto autori ed interpreti che tentano di divenire i peculiari registi autentici del processo rappresentativo della realtà. L'indirizzo conferito, pertanto, dalla sapienza divina al mondo organizzato, è stimato in conformità alle sue esplicate e perfette qualità e per una durata illimitata di tempo che deve essere prescritta a tutte le presenti e future generazioni di attori umani, consapevoli delle proprie reali energie, talora latenti, che devono impiegare, perciò, tutti in ragione delle proprie consuetudini procedurali per esplicitare le singole capacità e competenze nelle cose del mondo che vanno, così, intese e comprese nella totalità curando, tuttavia, altresì, e dettagliatamente, le singole parti, che, congiunte propriamente alle altre, conferiscono agli autori, come ai loro interpreti, la capacità di esprimere il tutto come connessione avvenuta tra le singole parti in causa.

Allo stesso modo non si divide la realtà totale della divinità tra le sue producibili cause e i suoi dichiarati effetti, ad essa connessi, in quanto propositivamente non coniugabili in modo alcuno con la suprema realtà, che si conforma alla assoluta perfezione dell'agire, che non può essere adeguatamente confusa e riferita nemmeno per un istante di tempo alla frammentarietà espositiva contenuta negli esercizi sofisticato-sillogistici i cui attori umani scambiano costantemente le cause per i loro effetti, così come questi per quelle, per precipitare nell'abisso della confusione dalla quale non è più possibile divinare né rispetto alle cause, né rispetto agli effetti, eternamente disordinati ed inconcludenti che – e ciò vale ripetere a proposito – non sono toccati in sorte al Creatore che, con occhio potente e vigile, mira, prima ancora che l'avessero tentato gli individui ragionevoli, a decretare le parti distinte del mondo dal tutto che risponde sempre pienamente e stabilmente al suo esatto impianto regolativo perfetto.

Tale è la prospettiva della divinità che agisce, pertanto, secondo una mira perfetta e comprensibile, in quanto pure semplice ed al contempo audace, che non perde tempo alcuno per elaborare progetti efficaci aventi la durata corrispondente allo svolgersi di tutta l'eternità che né lo intenerisce, né lo trattiene dal realizzare ciò che essa ritiene che quelli siano utili al genere umano concepito nella successione delle generazioni, le quali non vengono ingannate neppure per un istante rispetto alle benevoli conseguenze ed utilità ad esse ascritte, proprio perché l'inganno non costituisce la consuetudine operativa dell'Essere supremo che dal trono della sua infinita perfezione non può assolutamente concepire ciò che lo rende infimo e pari alle cose del mondo creato. A confutare i pregiudizi umani, semplicemente ingannevoli, visti dalla prospettiva vorticosa del loro tentativo di affermarsi, è chiamato ancora una volta il Descartes a rispondere non dal banco degli imputati, ma da quello di filosofo libero che osteggia sia i cultori dell'arbitrio divino che si rinchiudono nella propria roccaforte, indifferente a tutti gli accadimenti mondani, sia coloro che ritengono che esso non solo continui ad ingannare il genere umano, ma che si contraddica anche perpetuamente, visto e considerato che in talune circostanze le cose del mondo create non risulterebbero pienamente corrispondenti ai criteri della perfezione con cui queste sono state realizzate, in quanto le sue parti costitutive non si conformerebbero al quadro completo della unità che, per tali rispetti, sarebbe difettosa, e, pertanto, incompleta, rispetto ai propositi originari con cui erano state, invece, diversamente impaginate. A ciò il Descartes risponde che ciò che fa Dio e che continua a fare sin dalla creazione del mondo si conforma sempre alle sue intuizioni che rispondono all'individuato criterio del possibile e del migliore dei mondi esatti perché risultassero pienamente ed adeguatamente intesi come propositi di creature deboli ed incerte nelle rispettive prospettive e talvolta affaticate dalla ricerca di un indirizzo adeguato sul cui percorso si infrangono i pericoli che si presentano come spettri ingombranti delle loro limitazioni palesi.

Queste sono state costituite non per alimentare ulteriori incertezze ed instabilità nel genere umano, ma perché esso si rendesse conto di ciò che possibilmente è chiamato a fare, disponendo, così, utilmente di se stesso, al fine di individuare liberamente le opportunità da raccordare con l'unanime intendimento di tutti i ricercatori avviati permanentemente sulla via del progresso; esso, infatti, non

può regredire di un passo, poiché la sua necessità è incanalata entro i meandri multiformi delle sue aspirazioni cui si connette il dovere di trascendere qualunque limite decretato dalla presenza di pregiudizi astratti, propriamente limitativi di qualunque progresso, che si annuncia, invece, come regresso e mancato buon senso esercitato da parte degli operatori del sapere che continua a manifestarsi come senso comune abitudinario, ma non come tratto riflessivo del buon senso. Da ciò emerge altresì che Dio non fa mai nulla a caso e che i suoi propositi benefici valgono per tutta l'umanità agente e paziente, in ottemperanza alla sua palese indifferenza in virtù della quale il potere di esercitare sulle creature ogni propria perfezione è conferito dalla necessità perché ciascuna di esse la conseguisse tutte in modo tale da raccordare l'intendimento di tutti i ricercatori al riconoscimento dell'ordine con cui l'Essere supremo ha stabilito le cose del mondo perché fossero limitate al primo apparire di un semplice impedimento esterno prodotto.

Nulla, infatti, è reso più gradevole se non dall'azione della divinità che non manca di sottolineare la propria valenza nel fare e nel contribuire pervicacemente alla attuazione dei suoi propositi, che non sono, pertanto, germinatori di discordia, ma, al contrario, fautori di possibili e realizzabili aperture ai progressi degli uomini liberi, non affetti più da pregiudizi astratti, né tanto meno dalle sole ipotesi di scuola, più volte inquisite dalla loro estrinseca vanità che dai loro propositi ragguardevoli, che, come anelli, fecondi, vanno, invece, alla ricerca dei propri orizzonti e dei propri siti in vista della costruzione generale dell'opera del mondo, che non concorda più con le sue antiche concezioni, ma con i nuovi piani individuati dall'Essere supremo a decorrere dall'eternità. Significativo è pertanto, il passo contenuto nella *Quarta Meditazione* nella quale il Descartes osserva la piena e completa sintonia tra le singole realtà perfette delle cose create nell'universo planetario e la totalità loro organica esposta come unità eretta e dispiegata come costruzione del suo sistema imperante e funzionale, osservando a tal proposito:

«Mi viene in mente, poi, che, ogni volta che si ricerchi se le opere di Dio siano o no perfette, non si deve considerare separatamente una creatura singola, bensì tutto l'insieme delle cose nella sua interezza; ché quanto sembrerebbe molto imperfetto, e anche giustificatamente, se fosse l'unica cosa creata, è invece perfettissimo in quanto ha la funzione di parte fra le altre, nel mondo. Ed è bensì vero che finora, dacché ho preso la decisione di dubitare di tutto, io non ho ancora conosciuto che esista anche altro, oltre a me e a Dio; eppure, poiché mi sono pur reso conto dell'immensità della potenza di Dio, non posso negare che, oltre a me, egli abbia fatto, o quantomeno possa fare, molte altre cose, in modo che io abbia appunto la funzione di parte nel complesso delle cose create». ⁵

Se è, pertanto, lecito mirare alla disposizione di tutte le cose create nell'universo planetario, è facile accorgersi che ognuna di queste, ancorché dichiarata imperfetta nell'ambito della considerazione delle sue limitate funzioni, si trova ad essere integrata nell'organismo intero della complessa macchina del mondo nel quale potrebbe essere collocata se essa non rispondesse ai requisiti esatti dalla divinità in virtù dei quali l'elemento imperfetto è ugualmente integrato nelle perfezioni degli

⁵ R. Descartes; *Meditazioni metafisiche, IV, cit.*, p.91. [*Il vero e il falso*]. In ciò consistono, secondo il Nostro, le opere perfette della divinità, alla quale nulla si può rimproverare poiché queste contengono tutto ciò che le fa essere ed apparire come tali, non avendo neppure bisogno di ulteriori ricuciture per presumibili errori commessi nel tempo e che non sono, per questo, di conseguenza, sminuite le loro rispettive funzioni. Capacità mirabile, questa, da ascrivere completamente e totalmente alla ragione eterna che ha e continua ad esprimere l'intreccio sincronico del meccanismo dell'universo che si esplica attraverso i suoi diversi nuclei operativi qualificati come componenti essenziali dell'ordine della natura, come il sole e la luna, che si succedono nel firmamento in un arco di tempo ragionevole che si estende altresì per tutta l'eternità secondo i sapienti e saggi ritmi individuati dalla divinità come svolgimento delle loro rispettive scansioni. Agli individui ragionevoli e pensanti è richiesto, invece, di fare sempre di più e meglio rispetto a ciò che Dio si è proposto e si propone sempre di fare in modo completamente autonomo, perché ciascuno di essi sia sollecitato a stare di più a passo dei tempi, per conseguire tanta perfezione da essere abilitato ad agire sempre attraverso il buon senso che lo deve idoneamente qualificare come essere pensante e ragionevolmente operante. «Dal momento che in ciò consiste – scrive ancora il Descartes nella *IV Meditazione* – la perfezione maggiore dell'uomo valuto di aver guadagnato non poco con questa ricerca della causa dell'errore e della falsità. E sicuramente non può essere che quella che ho spiegato; che è impossibile che io erri quando, nel giudicare, trattengo la volontà in modo che vada oltre quanto le è mostrato chiaramente e distintamente dall'intelletto. Non c'è dubbio, infatti, che ogni percezione chiara e distinta è pur qualcosa, e quindi è impossibile che provenga dal nulla, ma è necessario che abbia come autore Dio, quel Dio sommamente perfetto – intendo – che sarebbe contraddittorio che fosse ingannatore; per cui non c'è dubbio che ogni percezione chiara e distinta è vera». (p.101)

enti creati in modo da conformarsi all'intero sistema generale della totalità nella quale è inserita ogni singola parte che è costantemente implicativa e partecipativa di questa. Da ciò si evince che ogni ente creato aspira alla perfezione, che deve essere, per tali rispetti, coniugabile da ciascuno di essi, così come esige la ragione divina indifferente e libera che intende che tutti gli esseri pensanti e consapevoli partecipino ad un medesimo progetto che li veda coinvolti, in particolar modo quando la loro certezza ed evidenza intuitiva, scerve dalle incertezze cagionate dal dubbio, sono convinte di patrocinare l'impresa della ricerca che si dirige verso le alte sfere della perfezione assoluta che non è più un miraggio, ma una necessità morale, universalmente riconosciuta da ciascuno di essi, per sintonizzarsi completamente con quella. Al punto 5 della considerata lettera *CXVII*, inoltre, parlando appropriatamente della stimata causa efficiente della divinità, individuata come una particolare causa della libertà dell'Essere supremo, svincolata dalle sue prerogative causali, il Descartes sottolinea quanto segue:

*«Sebbene infatti coloro che non prestando attenzione se non al significato proprio e stretto di causa efficiente di se stesso e non si accorgono affatto che qui ha luogo un altro genere di causa, analogo alla causa efficiente, non siano soliti ecc. Infatti la mia intenzione non è stata di dire che qualcosa può essere causa efficiente di se stesso, parlando della <causa> efficiente propriamente detta; ma solamente che quando si domanda se qualcosa possa essere da sé, questo non deve intendersi della <causa> efficiente propriamente detta, poiché sarebbe una questione vana, come ho detto; e che l'assioma ordinario della Scuola: niente può essere causa efficiente di se stesso, è il motivo per cui non si è intesa la parola da sé nel senso in cui la si deve intendere. Per la qual cosa non ho voluto tuttavia biasimare apertamente la scuola».*⁶

Che sia legittimamente impedito agli autori ed agli interpreti di comprendere la natura originaria della *causa sui*, intesa come esplicazione della *causa di se stessa*, non è solo pensabile e possibile al contempo, ma anche reale dal punto di vista del peculiare significato che essa assume nella considerazione dell'immenso panorama delle cause cui potrebbe essere riconducibile, se al Descartes non fosse venuto in mente l'antico adagio della Scuola – quella teologica, beninteso – secondo cui nulla può essere considerato come causa efficiente di se stesso, come per dire che non si dà altra ragione, se non quella presente, che stimi la necessità che qualcosa sia considerata come proprio efficiente, tanto da supporre che il grado di autonomia elaborato dal suddetto efficiente sia tale che non si può considerarlo se non come una speciale indipendenza da ogni altro genere di causa e che si qualifica, pertanto, come proposito originario esclusivo dell'agire dell'Essere supremo. La incomprendibilità della testé narrata concezione della causalità efficiente, è imputabile unicamente all'antico dispositivo curriculare della Scolastica cui inerisce la considerazione della Sostanza divina che, pur costituendosi, secondo il dettato tomistico, come *res quae ita existit, quae nulla alia re ad existendum*, individua solo parzialmente il significato dell'agire libero della divinità, che è, in verità, una cosa esistente, più che un reale esistente, oltreché pensabile come esistente, che ha tutte le caratteristiche somatiche, tuttavia, per potersi dispiegare nella sua pienezza nel mondo creato e di continuare a fare, come ha sempre fatto, il meglio, in vista della partecipazione di individui sempre più consapevoli, nella qualità di costruttori delle proprie azioni riferibili ai rispettivi piani operativi consuetudinariamente proposti.

Ma v'è sicuramente di più per intendere di meno il concetto di causa efficiente propriamente detta, per la consistente e perdurante presenza dei sofismi retorici e dei sillogismi che, più che individuare le cause di un processo ordinario o di una data causa generale, si dirigono, in realtà, verso i loro effetti, ritenuti impropriamente cause, attraverso lo svolgimento di un collaudato processo che non ha mai fine e che non conclude ad altro se non per ristabilire il primato dell'uso errato di principi da cui si dipartono le premesse; i loro anelli di congiunzione debbono, invece, essere invertiti, per procedere ordinatamente dalle cause ai loro effetti, come da questi a quelle, in virtù di una connessione che si riannoda per giungere alla causa prima, in quanto pure causalità unica di tutte le cause, eterna sotto il profilo del tempo massimo considerato ed esecutrice imparziale ed indifferente delle opere di questo mondo creato dalla sua precisa ed instancabile volontà, oltreché dagli indirizzi programmatici decretati dalle sue peculiari disposizioni che intendono evidenziare la benevolenza del suo agire

⁶ R. Descartes; *Lettere (1619-1648)*, cit., 5, *CXVII*, p.1241.

compiaciuto. Il permanere dei vuoti sofismi e sillogismi nel linguaggio ordinario corrente, è da imputare, inoltre, all'arzigogolare discorsivo degli autori e dei loro interpreti allorquando vengono sempre più incisivamente influenzati dall'ufficio costante della retorica e della dialettica ad essa collegata attraverso il quale il loro pensare è esercitato ad inoltrarsi con le sole proprie formule linguistiche ai fini di inserirsi nei vari dipartimenti della ricerca, mostrando di avere padronanza dei contenuti da esaminare, che è, in realtà solo apparente, perché le analisi sono da quelli condotte semplicemente solo in superficie piuttosto che nella penetrazione dei loro meandri, talora oscuri, costituenti, per tali rispetti, un ulteriore impedimento alla comprensione dei fatti e delle circostanze dagli stessi narrati.

Ciò non esclude, a tal punto, che il pensare ordinario si impadronisca, nel suo uso sofisticato, dello stile divino con una tale potenza ed incisività, da potere e da dovere al contempo fare tutto ciò che essa fa sin dall'eternità e che continua a fare in ogni istante di tempo; l'impadronirsi della illimitata potenza divina da parte di costoro è consuetudine usuale in quanto si costituisce come una vera e reale appropriazione indebita delle sue aree di competenza in regime di piena e totale consustanzialità, tanto da nientificare le differenze ordinarie tra l'Io e Dio, che si consolidano, così, ampiamente, in virtù di tale realizzato principio di identità assoluta che contiene l'esercizio arbitrario di potere fare ogni singola cosa, come allo stesso modo del suo legittimo contrario. È questo il sorgere dell'ateismo, sulla scia tracciata già dal Campanella nella sua opera *L'ateismo trionfato*, che mostra il ruolo cogente esercitato dall'Io e da ogni singolo Io in regime di dichiarata completa e totale autosufficienza, perfettamente conforme a quello della divinità, alla quale questi si stringono incuranti altresì dei tempi ordinari in cui i singoli soggetti ragionevoli sono chiamati, invece, ad agire, confidando, pertanto, in ulteriori tempi sempre più favorevoli che garantiscono le relative e singole loro aspettative.

Nulla di tutto questo accade sotto il regime permanente dell'eternità che, per il suo tratto infinito ed illimitato contrasta con lo svolgimento mirabile degli avvenimenti del mondo che vengono, invece, narrati da autori consapevoli e ragionevoli che tengono in debito conto il loro fluire ordinato, che si accorda con il permanente volere di questi, che non è il volere unico della divinità, ma il loro proprio autentico in regime di libertà verace che non disconosce affatto quella del Dio unico, saggio e sapiente, autore dell'universo, il cui inizio è stato fissato in un tempo ordinato, e non ordinario, dell'eternità, prima della quale non v'era nulla che esistesse o che fosse patrocinato da qualcosa d'altro, poiché il nulla, propriamente detto, non deriva da nulla, che se potesse derivare da qualcosa, sarebbe un qualcosa dal nulla, che non può, pertanto, dare origine a ciò che esiste. Dal discendere da qualcosa il nulla, in quanto essere, risulta allo stesso modo una realtà pensabile che può essere pensata da qualunque ricercatore in ogni istante di tempo, e per tutta l'eternità, ma non sortirebbe alcun essere che fosse concepibile oltre la durata del tempo ordinario e che, per tali motivi, non si può accordare con la divinità cui competono le già richiamate qualità eterne per mezzo delle quali essa può pensare ogni singola cosa ritenuta conforme alla propria originaria idea e dispiegata come esistente realizzato. Né vale l'altro principio per mezzo del quale la divinità sarebbe il costituito prodotto di esseri eterni che danno l'esistenza ad una cosa, come a tutte le altre cose, in ragione dell'intervenuto e praticato criterio della giustizia imparziale da seguire compuntamente in modo tale che tutte le cose fossero gratificate dalle perfezioni originarie di loro esclusivo possesso, tanto che se mancasse qualcuna di queste, gli individui pensanti si troverebbero di fronte alla più rilevante ingiustizia esercitata da quelli (*Summum ius, summa iniuria*) a loro danno. Ciò non può accadere, invece, se la giustizia è pienamente realizzata dall'unico Essere originario riconosciuto saldamente non solo dai credenti, ma anche da coloro che confidano nell'insuperabile valore della giustizia imparziale praticata a tutto campo, secondo il criterio della equa distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi arrecati indifferentemente al genere umano tutto, il quale comprende consapevolmente che a ciascuno di essi la divinità appare dispensatrice di benefici che si accordano con le singole capacità degli stessi in ragione di ciò che sanno esprimere meglio e fare adeguatamente; esempio, questo, della sapienza divina perfetta organizzatrice che non fa mancare nulla ad alcuno, per indirizzarli, così, sulla via degli infiniti progressi per i quali occorre la partecipazione sensibile contemplante il libero coinvolgimento di sì ammirevoli individui che non perdono la fiducia sia in ciò che essi possono fare, sia nell'Essere

supremo cui è diretta la loro illimitata gratitudine. Ciò non può, ancora una volta, configurarsi come opera meritoria di esseri eterni materiali costituiti che non possono, per loro legittima configurazione, essere gli autori della vita degli esseri ragionevoli pensanti, né tanto meno i garanti dei loro progressi, tanto da indurre il Leibniz, coevo del Descartes, ad osservare accuratamente:

«Qualche avversario potrebbe dire infatti che io sono stato prodotto da altre cose e queste cose da altre ancora. Inoltre, se alcuni ammettono esseri eterni (come gli epicurei i loro atomi), non si crederanno per questo obbligati ad ammettere un essere eterno che da solo sia la causa di tutti gli altri. Poiché, quand'anche riconoscessero che ciò che dà l'esistenza dà anche le altre qualità e facoltà della cosa, negheranno che una sola cosa dia l'esistenza alle altre, e diranno addirittura che all'esistenza di ciascuna cosa debbono concorrere parecchie altre. Così, per questa via soltanto, non arriveremmo a un'unica fonte di tutte le facoltà».⁷

Rispetto alla possibilità di individuare i suddetti esseri eterni che si costituiscono, secondo le comuni credenze, come generatori di esseri ragionevoli pensanti, bisogna dire che se questi primi fossero stati dotati di materia eterna, non suscettibile, pertanto, di corruzione, non sarebbe emerso alcuno scandalo se i loro atti fossero stati, altresì, sorretti sempre dalle loro qualità perfette ed indivisibili, adeguatamente pure gratificabili nei confronti di individui sensibili e consapevoli, mentre è da constatare, di converso, che nessuna qualità perfetta, o presunta tale, da quelli posseduta, ha mai inciso su costoro per la ragione che nella realtà del mondo costituito non vi sono esseri di simile stampo. Come per dire che *nemo habet quod non habet* e che, per tali rispetti, relativamente alle conseguenze esperite da ciascun essere ragionevole, si dovrà ammettere che le predette asseverate

⁷ G. G. Leibniz; *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di Salvatore Cariatì, con un saggio di Pietro Emanuele. Testo francese a fronte. Milano, Bompiani, 2011, *IV, X, 1*, p. 1139. «Non di meno – scrive ancora egli – è molto razionale ritenere che ce ne sia una, e anche che l'universo è governato con saggezza. Ma quando si creda la materia suscettibile di sensibilità, si potrà essere disposti a credere che non è impossibile che essa possa produrlo. Se non altro sarà difficile darne una prova che non faccia vedere al tempo stesso che essa è del tutto incapace. E supposto che il nostro pensiero derivi da un essere pensante, si può forse dare per scontato, senza pregiudizio della dimostrazione che debba essere Dio?». (ivi) [*Della conoscenza che abbiamo dell'esistenza di Dio*]. Rispetto pure alla richiamata necessità di connettere ordinatamente le singole proposizioni, complessivamente radunate sotto l'individuato principio dell'intelletto riflessivo e pensante, bisogna ancora una volta richiamarsi al Nostro autore che, sempre nei *Nuovi Saggi sull'intelletto umano*, acutamente osserva: «Tutto ciò fa comprendere come gli uomini possono segnare sulle carte dimostrazioni rigorose, e senza dubbio se ne sono raggiunte un'infinità. Ma se non si ricorda di aver proceduto con rigore perfetto, non è possibile avere nello spirito queste certezze. Il rigore consiste in regole la cui osservanza in ciascun anello per vedere se è chiuso e se si fa attenzione con la mano per non saltarne nessuno, si è certi della bontà della catena. Questo metodo offre tutta la certezza di cui le cose umane sono capaci». (Cf. G. Leibniz; *Primi scritti e scritti polemici*, in *Nuovi Saggi sull'intelletto umano dell'Autore dell'Armonia prestabilita*, a cura di Domenico Omero Bianca. Torino, Utet, 1988, *II*, p.490). Il rigore perfetto viene raggiunto non solo attraverso la esposizione delle dimostrazioni matematiche, tratteggiate ed individuate nella loro connessione come elementi specifici del sapere ordinato, ma anche come virtuosa coordinazione delle loro intuizioni riferite ai singoli ricercatori che ritengono che gli argomenti trattati non sono stati scelti a caso, ma con accortezza ed attenzione rilevanti, in quanto pienamente rispondenti al criterio che essi fossero, tra gli altri convenuti, presentati ed esposti come gli unici migliori possibili, se non gli ottimi, dedotti pienamente dalla saggezza riflessiva che ha saputo mirabilmente individuare le loro relative parti come ufficio peculiare che le deve collegare al tutto da intendere e da comprendere come organismo perfetto, inteso pure come totalità completa da esplicitare. Allo stesso modo devesi dire di Dio che ha avuto la possibilità di scegliere tra l'Adamo possibile, inteso come uomo probabile, incertamente inteso e compreso, e quello reale, fornito di tutta la certezza ed evidenza, scegliendo, per tali rispetti, quest'ultimo, al quale ineriscono tutti i tratti idonei che lo ritraggono completamente nella sua forma reale, che non è più l'immagine rappresentativa originaria dello schema di uomo astratto, ma quello della ricostruita identità dei suoi dati, intesi come parti di un tutto che viene sapientemente collegato dagli autori che non hanno mai trascurato alcun particolare rilevante. «Il pensare di un altro Adamo – abbiamo sostenuto in un nostro lavoro edito nel 1993 – è sì giustificato per il medesimo principio in quanto esso vuol significare il chiamare all'esistenza un determinato individuo al quale ineriscono precise connotazioni figurali, quanto il chiamare all'esistenza un altro, e non si può con ciò andare all'infinito perché infinita è la serie di compossibili esistenti, ciascuno dei quali ha delle proprietà diverse perché diversi sono gli Adamo possibili. Ma se l'Adamo considerato è l'unico possibile si attua la riduzione dal diverso all'identico in quanto questo non è solo l'unico possibile, ma anche l'unico pensabile, ovvero l'unico esistente come tale. Per unico esistente non deve, però, intendersi che egli è il solo e non ve ne sono altri, ma è quello cui ineriscono gli attributi che Dio aveva previsto e prescritto dall'eternità, tale da considerare anche la storia futura di Adamo». (Cf. G. Origo; *Sul principio di ragion sufficiente*, in *Pensare e Giudicare in Filosofia*. Napoli, Il Rinascimento, 1993, p.78).

qualità di questi esseri eterni materiali non risultano in possesso di alcun altro essere eterno dotato di materia e che esse ineriscono, pertanto, unicamente all'unico Essere sommo che le possiede tutte allo stesso modo e nello stesso tempo, in modo da essere distribuite egualmente a tutti gli esseri pensanti che, insieme a tutti gli altri suoi coevi, debbono concorrere a realizzare la piena positività di quello, come pure quella che è contenuta in ogni agire umano, pur limitato dalle presenti circostanze.

La vita è, così, intesa come estrinsecazione dell'autentica *positività* che ha, pertanto, tempi adeguati per essere intesa e compresa sufficientemente nel suo svolgersi da parte di ciascuno di quelli che la ricevono propriamente dalla divinità che, nel suo stile esecutivo perfetto, si dispone ad operare il bene, senza avere la minima pretesa riconosciuta di merito, fatta salva quella consistente nella piena e completa positività dei suoi atti diretti a promuovere il progresso morale degli esseri ragionevoli e pensanti. Di ciò, infatti, non si potrà mai dubitare in seguito, né del tempo presente considerato, che la divinità sostiene con la propria opera e con incentivi che sfuggono alla mirabile intelligenza di coloro che, nonostante il loro profondarsi, sono, in ogni caso, convinti che l'universo sia costituito semplicemente dalla sola struttura materiale, composta da organismi che interagiscono meccanicamente secondo un dispositivo perfetto che si agita dall'eternità, in grado di produrre sì grandi perfezioni attraverso le articolazioni del suo linguaggio particolare che si estrinseca con una tale rapidità da essere colto dagli stessi esseri pensanti, in quanto adusati alla riflessione, ai quali sono, tuttavia, necessari tempi ulteriori e diversi per comprendere la funzione esecutrice dei propri apparati investigativi volti ad indagare in ogni direzione possibile.

La perfezione dei movimenti di tale organismo è, inoltre, costitutiva del progresso dell'intero sistema delle scienze che si dispone come parte interagente di un medesimo tessuto attivo che si estende in tutte le altre parti, per fondersi completamente in una unità totale che raccoglie tutti i dati ricevuti dal mutamento degli organismi composti pluricellulari di questo mondo fisico, che vengono mutati in posti idonei e convenienti a ciascuno di essi, anche se provvisoriamente, in attesa dei nuovi ritrovati insediamenti da occupare, in riferimento palese e costante ai movimenti del globo terrestre che mutano le posizioni assunte originariamente dai singoli corpi testé considerati. Ma, se complessa è la comprensione dell'articolazione linguistica del meccanismo universale attraverso cui si dipanano i diversi linguaggi delle forme materiali di ciascun corpo mobile, costitutivamente perfetto, più sottile e disciplinatamente riflessivo è il linguaggio che si riferisce alla vita, propriamente considerata, che originariamente non può derivare da esseri eterni materiali che si possono, in verità, solo presentare come autori di tante vite, esplicativamente diverse, ed al contempo tutte feconde e dirette a conseguire per proprio conto qualche utile beneficio, ma per nulla conformi a disegni perfetti, che, se tali, rasentano la richiesta perfezione che è, invece, unica nel suo genere e contraddistinta per il suo speciale linguaggio esplicativo, che è quello di radunare, in luogo di disperdere, le energie feconde degli individui pensanti che si dispongono ad intendere e a comprendere le note predicative delle qualità divine, che né si possono confondere, né tanto meno contraddire.

Esse costituiscono l'essenza del suo linguaggio completo ed unico in virtù del quale l'Ente sommo comunica con tutti i soggetti razionali di questo mondo organizzato con una tale perfezione, che è più della sua esistenza, e, per tali rispetti, pienamente raccordata con il suo profilo autentico di autore della vita di ogni elemento sensibile ed intellegibile, anche quando qualcuno di questi non dovesse essere in grado di comprendere la estensione reale delle perfezioni dell'Essere supremo che vengono, tuttavia, comunicate dalle opere sue che non possono nascondere la saggezza e la magnificenza con cui liberamente e necessariamente al contempo le ha prodotte. Occorre, pertanto, che lo spirito trascenda la propria epoca nella quale si è fermamente consolidato, per addivenire a comprendere ciò che è collocato oltre la dimensione del proprio essere per accedere alle ragioni esatte dalla divinità, ineguagliabile nel suo stile, che non manca di rivelarsi ad esso nella pienezza essenziale della intemporalità attraverso la quale si costituisce il suo eloquente primato, inteso come elemento esplicativo della sua potenza indicibile che resiste imperturbabilmente all'usura di tutti i tempi storici dell'umanità, tanto da indurre ancora il Leibniz, sulla scia delle esplicative note cartesiane relative alle citate già perfezioni divine, ad osservare ed a sottolineare quanto segue:

«Dio è il più grande (o come dice il Descartes) il più perfetto degli esseri, ovvero è un essere di una grandezza, di una perfezione suprema, che di tale perfezione contiene in sé tutti i gradi. Questa è la nozione di Dio. Ecco ora come l'esistenza segue da questa nozione: esistere è qualcosa di più che non esistere, ovvero l'esistenza aggiunge un grado alla grandezza o alla perfezione, e, come dice il Descartes, l'esistenza è essa stessa perfezione. Dunque questo grado di grandezza e di perfezione, ovvero questa perfezione che consiste nell'esistenza, risiede in questo essere supremo grandissimo e perfettissimo: altrimenti gli mancherebbe qualche grado di perfezione contro la sua definizione. Di conseguenza quest'essere supremo esiste».⁸

Relativamente, poi, al punto 6 contenuto nella già richiamata lettera CXVI, il Descartes risponde ancora una volta alla polemica suscitata dal giansenista Arnauld, allorché questi esamina la questione *se Dio sia da se come da una causa*, e cita queste mie parole: *al punto che se ritenessi cosa possa essere rispetto a se stessa, ecc.*, si dia: *essere in qualche modo, ecc.* Infatti questa parola, *in qualche modo*, che egli ha dimenticato, cambia il senso, ed è, mi sembra, meglio che vi preghi di aggiungerla nel suo testo piuttosto che accusarlo nella mia risposta di non aver citato fedelmente il mio, oltre al fatto che sembra non averlo ommesso che per dimenticanza. Infatti conclude:

«Essendo evidentissimo che niente è in nessun modo verso se stesso, ecc., ove il suo *in nessun modo* si rapporta al mio *in qualche modo*».⁹

Ciò che, infatti, il Descartes richiede esplicitamente ad Arnauld è se Dio sia semplicemente la causa di tutto ciò che esiste, mettendosi, in ogni caso, dal punto di vista di Dio, tanto da esigere dall'amico corrispondente una risposta appropriata e verace che sfugga ai funnambulismi cui di solito si aggrappano i sapienti retori e sofisti che non hanno dubbi ulteriori per dichiarare, senza neppure il minimo sforzo sostenuto, e sui fondamenti sicuri dell'aristotelismo, che Dio, in quanto motore immobile, è la causa di ciò che esiste, senza per nulla chiedersi cosa significhi parlare esplicitamente di causa. Il mettersi propriamente dal punto di vista dell'Essere supremo equivale, invece, a ritenere che egli debba rispondere del suo essere causa efficiente, senza il cui requisito ciò che esiste è privo del suo fondamento che l'ha condotto ad esistere in modo tale che né si può, né si potrà supporre allo stesso modo il contrario. In realtà la divinità non ha mai ritenuto di essere propriamente causa efficiente poiché il suo effetto infinito contenuto in ogni causa risulta infinitamente più grande ed esteso, dovendo riguardare essenzialmente ciò che supera eminentemente ogni singola traccia naturale ed umana, la quale, essendo, per tali versi, degli individui ragionevoli, nella qualità di autori e di interpreti, deve individuare gli arcani cosmologico-metafisici del mondo della natura considerato nei suoi rivolgimenti fisici decretati dalle costanti leggi del suo Autore.

Ciò che si intende dire, invece, della causalità di sé della divinità, riguarda, essenzialmente il suo agire pratico che non si disperde mai intorno a sé e che dura oltre il tempo prefigurato, per espandersi compiutamente per tutta l'eternità nella quale fa tutto ciò che fa e che è chiamata, pur in ogni istante di tempo considerato, a fare, senza attendere tempo, perché questo, come tutti gli altri tempi, non sono mai completamente e totalmente sufficienti alla realizzazione di un sia pure scopo latente, supposto che vi sia, inoltre, qualcun altro immediato da raggiungere, poiché le singole attività della divinità non hanno scopi alcuni se non quelli che si conformano ai permanenti e reali progressi compiuti da esseri ragionevoli che, confortati semplicemente dall'indice della gradevolezza di intenti della stessa, si sforzano di intenderla e di comprenderla nella sua massima azione estensiva verso il mondo creato. Agli autori ed agli interpreti non rimane altro che riconoscere ancora una volta che Dio non è causa efficiente di se stesso, poiché l'efficienza è una qualità perfetta della divinità ad essa connessa che si ingloba nel suo essere e fa in modo che il suo agire sia propriamente caratterizzato dalla sua peculiare attitudine alla efficienza per mezzo della quale essa ha la capacità intera di conservarsi costantemente ed illimitatamente secondo la esplicazione della sua permanente volontà stabile che non subisce, per tali rispetti, mutamenti di luogo e di tempi che sono, invece, ascrivibili unicamente agli esseri ragionevoli e pensanti che non trascendono la validità dei progressi compiuti,

⁸ G. G. Leibniz; *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di Salvatore Carati, con un saggio di Pietro Emanuele, *cit.*, p.1133.

⁹ R. Descartes; *Lettere, cit.*, 6, CXVII, p.1241.

rispetto allo scorrere implacabile degli eventi del mondo così disciplinato dalla sapienza eterna.

Un mondo iniziale di cause e di concause legittimato ad essere non si può, infatti immaginare nei suoi infiniti effetti fluttuanti in quanto dati-posti dall'arbitrio divino il quale fa, invece, in modo che il suo agire sia stimato come causa efficiente privo di fini o di finalità, e, comunque, compatibile perfettamente con altri mondi possibili nei quali la sua versatilità espansiva si estrinseca nella scelta del migliore, se non dell'ottimo, nel quale si è calata tutta la perfezione massima del suo essere rispetto pure alle altre scelte che avrebbe potuto compiere, in regime di completa e totale autosufficienza assoluta. L'organigramma del mondo, così configurato, risponde ai requisiti tratteggiati a lungo andare da Arnauld nelle sue svisceranti e perpetranti lunghe meditazioni e polemiche sostenute non solo col Descartes, ma anche con gli stessi ambienti giansenisti, tanto da dichiarare che la divinità ha saputo bene configurare questo ottimo mondo creato rispetto a quelli che sono stati individuati solo come compossibili esistenti, né, tuttavia, certi, né evidenti, ma solo come casi probabili per i quali non vi sarebbe stata tanta certezza come per il presente mondo esistente che ha, pertanto, una evidente prospettiva futura, essendo stato presentato al pubblico degli uditori come intenzione della divinità che ha raccolto intorno a sé tutti i propri sforzi in modo che esso somigliasse costantemente, e sempre, alle sue prerogative esatte dall'eternità.

L'agire divino contiene, inoltre, la massima dell'indirizzo esplicativo diretto ad ogni singolo individuo ragionevole di tal fatta, per mezzo del quale esso dispone che ciascuno di questi debba pervicacemente esercitare ogni singola perfezione ricevuta in modo da non disperderla in evanescenti elucubrazioni discorsive, tanto più che essa deve essere conservata da costoro entro i limiti temporali della loro esistenza bene definita, e da qui la necessità di usarla con discernimento riflessivo il quale deve garantire che la sua estensione sia allo stesso modo diretta a tutti gli esseri pensanti capaci, e con le sole proprie forze, di concorrere alla conquista espansiva di ulteriori posti curriculari che non vanno assolutamente dispersi, ma fortemente concentrati e promossi, nonché sostenuti in nome della ricerca, senza avere di mira neppure qualche recondita finalità. Della causalità della causa il Descartes, per quanto ci riguarda, ha già abbondantemente discusso in precedenza, avendo individuato l'ottimo profilo dell'agire divino che, per essere abbondantemente inteso e compreso, deve essere ulteriormente presentato con chiarezza ed evidenza al vasto pubblico degli uditori e degli studiosi, facendo loro comprendere che Dio continua indefessamente ad esercitare, in regime di piena e totale autosufficienza, le proprie funzioni, non avendo mai avuto bisogno di ricorrere ad organigrammi causali da cui dipendere, tanto che la causalità che gli viene propriamente imputata è solo ed esclusivamente riferibile all'atto originario per mezzo del quale è iniziata la storia del mondo. Essa, infatti, non è solo contemplata come sola origine cosmologica di questo, ma anche come costituzione e costruzione insieme, oltreché ricostruzione, al contempo, degli indizi originari che mirano tutti a comprendere lo svolgimento progressivo dei comparti del mondo naturale, e di quello antropologico in particolare, nel quale ultimo è, infatti, raccolta la esposizione di tutti i progressi umani debitamente ricostruiti con arcana sapienza ed adeguatamente narrati dai loro autori cui non sfuggono i relativi quadri di riferimento essenziali intesi come nuclei operativi attraverso cui si espandono le reali forze dello spirito che opera secondo i propri dispositivi che sono completamente diversi e distinti dalle cause organizzative empiriche materiali. Queste, infatti, sono essenzialmente efficienti di per sé, simili a quella operativa divina tanto da far dire ancora al Descartes che

*«sarebbe questione frivola che il significato di efficiente non sembra dover esser ristretto in tal modo»,*¹⁰

Onde, per comprendere ancora più adeguatamente la struttura dei caratteri di questo mondo organizzato in cui si concretizza il consenso operativo dell'agire divino, dai tratti sicuri e potentemente proteso a dispiegare le ragioni della sua bontà, vale – a conclusione del nostro breve lavoro – ricondursi ad una mirabile pagina della *Quinta Parte del Discorso sul Metodo* nella quale il Descartes puntigliosamente osserva:

¹⁰ R. Descartes; *cit.*, *CXVII*, *ivi*.

«Inoltre feci vedere quali eran le leggi della natura e, senza fondare le mie ragioni su alcun altro principio che sulle infinite perfezioni di Dio, cercai di dimostrare tutte quelle su cui si può nutrire qualche dubbio, e di far vedere che esse sono tali da farci escludere che, se anche Dio creasse parecchi mondi, qualcuno potesse esservene in cui mancassero di essere osservate. Dopo di ciò mostrai come la maggior parte della materia di questo caos, in forza di queste leggi, dovesse disporsi ed ordinarsi in un certo modo che la rendesse simile ai nostri cieli; come, nel corso di tutto ciò, alcune parti dovessero comporre una terra, altre dei pianeti e delle comete, altre ancora un sole e delle stelle fisse».¹¹

¹¹ R. Descartes; *Discorso sul Metodo, cit.*, V, p.319. Relativamente allo stato del mondo creato e a tutto ciò che l'Ente supremo ha fatto perfettamente perché rispondesse adeguatamente al criterio del suo agire, il Nostro osserva altresì: «Ma è certo, ed è opinione comunemente accettata dai teologi, che l'azione mediante cui lo conserva è proprio uguale a quella di cui si è servito per crearlo. Perciò, ancorché non gli avesse conferito all'inizio altra forma se non quella del caos, se, stabilite le leggi della natura, prestasse alla natura il suo concorso perché agisca come di solito agisce, senza sminuire il miracolo della creazione si può credere che, senza bisogno d'altro, tutte le cose puramente materiali avrebbero potuto col tempo, divenire quali le vediamo attualmente». (p.320)